Ufficio Catechistico Nazionale della CEI

**Convegno unitario dei Settori**

*Montesilvano 14-16/3/2014*

**Verso le “periferie esistenziali”…**

**Una sfida per l’Apostolato Biblico, per il Catecumenato e per la Catechesi delle Persone Disabili**

*Saluto di Apertura – mons. Paolo Sartor*

E’ un onore e un piacere per me potervi dare il benvenuto a questo convegno dei settori dell’Ufficio Catechistico Nazionale della CEI. Benvenuto che formulo a nome del nostro direttore mons. Guido Benzi, di don Salvatore Soreca, aiutante di studio, di don Nisi Candido, responsabile dell’Apostolato Biblico, di suor Veronica Donatello, responsabile della Catechesi alle Persone Disabili, e mio personale per il Catecumenato. Si uniscono al nostro saluto anche le coordinatrici operative Anna, Loredana, Rosanna, Serena. A loro – e allo staff dell’hotel Adriatico – potete rivolgervi senza indugio, dopo questo momento di inevitabile affollamento per la sistemazione e il ritiro del materiale, per far presenti eventuali esigenze o problemi: non vorremmo che alcuno si sentisse a disagio per qualcosa. Lo dico soprattutto a quanti si trovassero per la prima volta a partecipare a un convegno nazionale della catechesi italiana e che potrebbero trovarsi a primo impatto un po’ spaesati: desideriamo assolutamente che tutti – tutti – si possano sentire a casa.

Lo scorso anno a Chianciano, dopo una consuetudine in qualche caso decennale o ventennale di seminari e convegni specifici di settore, abbiamo pensato di celebrare un convegno unitario. Era la prima volta, ma non lo abbiamo detto. Quest’anno, l’esperienza continua perché, pur nella distinzione di ambiti – ciascuno con la propria dotazione di riflessioni, problematiche ed esperienze – ci stiamo accorgendo che una convergenza di tanto in tanto consente di raccogliere insieme alcune sfide e alcuni possibili esiti.

La sfida che raccogliamo a un anno e un giorno dall’elezione di papa Francesco è il richiamo alle “periferie esistenziali”. Lo facciamo non solo per un tributo doveroso e affettuoso a una persona che ci è stata donata e abbiamo imparato ad amare, ma come recezione di un atto di insegnamento, di un contributo magisteriale, dell’indicazione autorevole e preziosa di una pista da percorrere. Quando si va in montagna può capitare di perdere il sentiero, perché magari in certe circostanze può apparire poco battuto o cresce attorno un po’ di erba che impedisce di distinguerlo bene pur avendolo di fronte. Allora occorre spostarsi un poco, cambiare punto di vista, lasciare che il sole sui rilievi disegni di nuovo la luce e l’ombra della traccia. Solo così si può riprendere la strada e proseguire.

E’ questione di punto di vista insomma. Non di una strada del tutto inedita o che non era mai esistita. Di prospettiva, di modo di affrontare la sfida. Quanto ne abbiamo bisogno!

Quest’anno Jorge Mario Bergoglio, papa Francesco, ci sta dando una prospettiva, un punto di vista da cui ritrovare la traccia del sentiero, che non è un sentiero inedito, non è un nuovo Vangelo, ma che può essere ripreso e percorso con la gioia nel cuore, la gioia del Vangelo, per richiamare – non a caso – il titolo della sua prima esortazione apostolica.

Nella Chiesa nulla si produce per frattura o per rivoluzione, ma per maturazione, evoluzione, rinnovamento, adattamento, riforma interiore prima ancora che esteriore, rilettura nei tempi che mutano dell’immutato mandato missionario ricevuto dal Signore Gesù. Parlando di “periferie esistenziali” o di “gioia del Vangelo” noi non ci sentiamo quindi invitati ad archiviare alcun appello o persona. Per certi versi, anzi, è come se potessimo recuperare oggi

* l’invito che nasceva dal grande cuore di Giovanni XXIII la sera di apertura del Concilio a “dare una carezza ai bambini” e ad “asciugare le lacrime alle persone che soffrono”;
* la visione profetica di Paolo VI per una Chiesa “esperta di umanità”;
* l’esempio pacato di Giovanni Paolo I, il papa catechista, uomo sobrio e amante della verità;
* il grido di Giovanni Paolo II a non avere paura e ad aprire le porte a Cristo;
* e infine l’appello di papa Benedetto, sempre attento alla predicazione omiletica e catechetica, che durante il battesimo di alcuni bambini, nel 2008 diceva ai loro genitori: “C’è nel Rito del Battesimo un segno eloquente, che esprime […] la trasmissione della fede ed è la consegna, per ognuno dei battezzandi, di una candela accesa alla fiamma del cero pasquale: è la luce del Cristo risorto che voi vi impegnate a trasmettere ai vostri figli. Così, di generazione in generazione noi cristiani ci trasmettiamo la luce di Cristo, in modo che quando Egli ritornerà, possa trovarci con questa fiamma ardente tra le mani” (Benedetto XVI, *Omelia nell’amministrazione del Battesimo*, 13 gennaio 2008).

Questa stupenda staffetta della fede, questa comunicazione che si fa vita, questo lasciar trasparire la fiamma del Cristo vivente, questa luce che può illuminare la tenebra, è la ragione per la quale siamo qui. Papa Francesco, con il suo esempio e con le sue parole, ci riapre il cammino della missione; ci mostra di nuovo percorribile la traccia del percorso che conduce al cuore dell’uomo.

Ben sapendo che, come è per lui, così per noi accettare questa sfida e intraprendere di nuovo il cammino costa molto, mette anzi in gioco tutto. Sarebbe più agevole stare dove si è. Fermarsi, godersi la pace della natura, cercare un poco d’ombra, assestarsi sulle posizioni raggiunte, prendere per buona la constatazione di chi dice che tanto, ormai, è tutto inutile: il sentiero non è più quello di una volta, l’attrezzatura è insufficiente, perfino il gps non prende più; meglio non rischiare, non sprecare le forze, fare quello che si può, magari anche meno di quello che si può.

Parlando ai catechisti in occasione dell’Incontro in aula Nervi del 27 settembre scorso, il Papa diceva che la Scrittura – il riferimento era al libro del profeta Giona – “ci insegna a non aver paura di uscire dai nostri schemi per seguire Dio, perché Dio va sempre oltre. […] Dio non ha paura! E’ sempre oltre i nostri schemi! Dio non ha paura delle periferie. […] Se voi andate alle periferie, lo troverete lì. Dio è sempre fedele, è creativo. […] Non si capisce un catechista che non sia creativo. […] Per rimanere con Dio bisogna saper uscire, non aver paura di uscire. Se un catechista se ne sta tranquillo, finisce per essere una statua da museo: e ne abbiamo tanti! Per favore, niente statue da museo!” (Francesco, *Discorso ai partecipanti al Congresso Internazionale sulla catechesi*, 27 settembre 2013).

Se siamo qui è perché pensiamo che nell’Apostolato Biblico, nella Catechesi delle Persone Disabili, nel Catecumenato, non servano pezzi da museo.

Ci mettiamo, per quanto possibile, a disposizione delle nuove prospettive da cui guardare il campo dell’evangelizzazione e della catechesi, dei nuovi punti di vista da cui guardare alla Chiesa. Una casa e non un museo, in cui ci sia posto per chi ama il Vangelo, per chi è disabile ma non certo nel cuore, per chi vuole diventare cristiano con tutte le sue forze.